

tarda conoscenza del mondo di tipo ontologico... d'altra parte la *situative Weltsicht* ha il compito di porre in risalto ed accentuare per mezzo della similitudine l'agire al fine di attribuirgli un determinato significato».

Con una sottile logica di discorso il Reucher «problematizza» l'*Iliade* ricorrendo a parametri critici che non possono non interessare il lettore moderno. Sotto tale aspetto il suo contributo promozionale è meritorio.

Un'obiezione che il filologo può forse muovergli è quella di aver talvolta emarginato — pur riconoscendoli — i diritti della poesia (per esempio nega agli epiteti la funzione meramente esornativa dal Parry vincolata alla *formula*) a beneficio di una lettura metodicamente «razionalizzante» tesa a dare dei tanti episodi e discorsi che costellano l'*Iliade* — vista come «il palcoscenico dell'agire aristocratico» (p. 464) — una ragione fondata su un *prius* ed un *posterius* logico e temporale. [G. *Esposito Vulgo Gigante*]

## 2. La nascita del codice

Il passaggio dal rotolo al codice, avvenimento capitale nella storia del libro, è il tema trattato nella breve ma densa monografia di C. H. Roberts e T. C. Skeat, *The Birth of the Codex*, London-Oxford 1983. Non si tratta certo di argomento nuovo, ed anzi il volumetto costituisce la redazione ampliata — in pratica opportunamente aggiornata e arricchita di nuove suggestioni ed ipotesi soprattutto ad opera di Skeat — di un saggio, divenuto classico, dello stesso Roberts, *The Codex*, pubblicato in «Proceedings of the British Academy» XL (1954), pp. 169-204; ma, ove ci si voglia rendere conto più in generale di quanto il problema sia stato dibattuto, si veda la rassegna bibliografica premessa alla trattazione. Gli autori non hanno la pretesa di dare soluzioni definitive, ma soltanto di formulare ipotesi sul fondamento della documentazione superstita; e da questa risulta irrefutabilmente che ad adottare per primi in modi sistematici la forma libraria del codice furono i cristiani. Perché? Gli autori propongono due ipotesi alternative l'una all'altra. a) Ipotesi occidentale: si ritiene che il Vangelo di Marco sia stato scritto su fogli di pergamena in forma di modesto «notebook» e in ambito romano, ove tipologie librerie del genere risultano attestate già verso la fine del I secolo d. C.; e poiché Marco, a quanto risulta da fonti quali Eusebio e Girolamo, è associato alla fondazione della Chiesa di Alessandria, quest'ultima, recepitone il Vangelo in forma di codice, può aver determina-

to la diffusione e il trionfo tra i cristiani del nuovo tipo di libro, ma in copie su papiro giacché in Egitto si trattava della materia scrittoria correntemente adoperata. b) Ipotesi orientale: parte dall'osservazione che nella prassi libraria cristiana l'uso del codice risulta associato a quello dei *nomina sacra*, i quali in ambito occidentale non sembrano essere stati adoperati regolarmente in epoca alta, sicché la nascita del codice è più probabile si collochi in Oriente e, di conseguenza, in centri «having sufficient authority to devise such innovations and impose them on Christendom generally», soprattutto Gerusalemme e Antiochia; in quest'ultima in particolare ad ispirare la nuova forma libraria potrebbero essere state «papyrus tablets» adoperate, al pari di tavolette cerate e non, nelle cerchie giudaiche antiochene fin da età ellenistica per l'insegnamento della Legge.

Tuttavia, né l'una né l'altra ipotesi convincono. In origine il codice — non importa se di papiro o di pergamena — altro non era, a quanto gli stessi Roberts e Skeat ammettono, che modesto «notebook» adoperato per minute e annotazioni (e ultimamente le tavolette di Vindolanda hanno introdotto novità sullo stesso formarsi di un «notebook» in forma di codice: v. A. K. Bowman - J. D. Thomas, *Vindolanda: The Latin Writing-Tablets*, London 1983, pp. 38-44); si trattava, perciò, di un supporto scrittoria a buon mercato, il quale non poteva non diventare vettore di cultura scritta tra le classi medie in un'epoca, i primi secoli dell'Impero, di più larga diffusione sociale della scrittura e di fasce di lettori diverse da quelle elitarie di sempre. In questa prospettiva la forma libraria del codice significava rottura con la tradizione del rotolo e della ristretta cerchia dei suoi fruitori abituali: nell'avvento del codice, infatti, venivano ad interagire fattori economici (risparmio di materia scrittoria a parità quantitativa di testo), pratici (forma più atta alla lettura e alla consultazione), ideologici (tipologia in contestazione con quella tradizionale, e proprio per questo fatta propria dai cristiani). A quest'ultimo proposito va notato che per testi d'indole non-scritturale circolanti nelle cerchie cristiane (patristici, agiografici, liturgici) il rotolo — pur se in misura non rilevante — continuò ad essere adoperato, laddove invece per i libri scritturali se ne può considerare l'uso pressoché inesistente: era il messaggio della nuova religione, infatti, che connotato com'era di una forte carica ideologica veniva ad esprimersi esclusivamente, in pratica, in una forma libraria — quella del codice — che gravitava nella sfera della produzione bassa e che tutto lascia credere scarsamente accettata in origine al pubblico colto (dove l'isolamento, rilevato dagli stessi Roberts e Skeat, di un Marziale nel propagandare ad uso di opere letterarie una tipologia libraria votata momentaneamente all'insuccesso perché i tempi non erano ancora maturi ad accoglierla, almeno per testi di tra-

dizione alta). A determinare nella tarda antichità il rinnovamento tecnologico del libro fu quindi, in ultima analisi, una spinta dal basso che venne, in Occidente come in Oriente, da milieux, gruppi, individui, i quali, nel prendere coscienza del loro ruolo storico, fanno di scrittura e libro strumenti di emancipazione sociale. Non è un caso che, tra i più antichi, certi codici non-cristiani contengano narrativa «di consumo» — i *Phoinikikà* di Lolliano, ad esempio — di livello letterario piuttosto scadente, rivolta ad un pubblico di nuovi alfabeti, il quale non possedeva le attrezzature intellettuali della grammatica e della retorica.

L'obiezione di Roberts e Skeat a questo angolo visuale — fatto un inventario dei materiali più antichi contenenti testi di qualità letteraria non elevata, «popolare» per così dire — sono fondamentalmente due: a) non si rileva una predominanza della tipologia del codice rispetto a quella del rotolo per tali testi; b) i codici recanti siffatto genere di letteratura non risultano più numerosi dei coevi di altro contenuto. Alla prima obiezione è facile rispondere che, proprio in quanto circolanti entro un pubblico che non era quello delle élites tradizionali, codici contenenti 'Trivialliteratur' erano destinati a perdersi giacché la mentalità stessa di conservazione è prerogativa delle classi sociali elevate (nel caso dei testi cristiani a far 'scattare' fin dall'inizio meccanismi di conservazione furono altri fattori: ideologici, propagandistici, organizzativi); superstiti, dunque, risultano soprattutto rotoli giacché, essendo la 'Trivialliteratur' fenomeno «trasversale», passante attraverso le classi sociali, poteva meglio conservarsi ove diffusa anche tra un pubblico di lettori abituali, quelli della tradizione del rotolo. La fragilità della seconda obiezione avanzata da Roberts e Skeat si rivela ad una analisi dettagliata dei codici ritenuti più antichi, vale a dire del II o del II-III secolo; ed invero tra i diciassette codici non-cristiani ch'essi segnalano per quest'epoca, ve ne sono almeno cinque che, a quanto mostrano i caratteri grafici, sono da attribuire ad una cronologia più tarda. I membranacei Pack<sup>2</sup> 293 (Demostene, *Sulla falsa ambasceria*) e Pack<sup>2</sup> 437 (Euripide, *Cretesi*) si continuano a torto ad assegnare al II secolo, laddove invece l'uno e l'altro si devono ritenere piuttosto del pieno III, e per il codice demostenico in particolare non farebbe difficoltà una datazione all'inizio del IV; del resto già Eric G. Turner tendeva ad abbassare la data dell'Euripide e — pur senza metterne in discussione la cronologia — classificava, in relazione al formato in larghezza, il Demostene nel gruppo VII, vale a dire in un gruppo ove s'incontrano, oltre al manoscritto in esame, solo prodotti del IV, V e VI secolo (v. E. G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, University of Pennsylvania 1977, p. 28). Lo stesso Turner ha spostato al III secolo la cronologia di Pack<sup>2</sup> 311 (commentario a Demostene, *Contro Aristocrate*) e di Pack<sup>2</sup> 868 (*Iliade* II) e al

III/IV quella di P. Duke inv. 5 (Platone, *Parmenide*), tutti ritenuti, ma sempre a torto, del II da Roberts e Skeat; e peraltro, il frammento platonico fa venire in considerazione — sul fondamento di motivazioni grafiche e storico-culturali — una data ancora più tarda, quella del V/VI. Dunque, solo dodici codici non-cristiani hanno reali possibilità di essere del II o II/III secolo; e tra questi s'incontrano pezzi di narrativa (Pack<sup>2</sup> 3; Achille Tazio; i già ricordati *Phoinikikà* di Lolliano), citazioni da Omero inserite in un responso oracolare (Pack<sup>2</sup> 645 + 1801) e testi omerici evidentemente destinati ad esercizi di scuola (Pack<sup>2</sup> 847: *Iliade* V; Pack<sup>2</sup> 2517: lessico), manuali di grammatica (Pack<sup>2</sup> 2145 e 2155, per i quali, tuttavia, non si può escludere una datazione all'inoltrato III secolo), discipline tecniche (Pack<sup>2</sup> 2340 e 2355, l'uno e l'altro trattazioni mediche di carattere pratico): si tratta per lo più di prodotti di seconda qualità, che indicano perciò nel codice il libro adoperato in epoca più antica per letture d'intrattenimento e talora di scadente livello linguistico-letterario, per testi scolastici o anche per opere di materie tecniche e applicate, disdegnate, si sa, dalle classi alte fino a quando, in età più tarda, esse non si emanciparono dal tradizionale stato di soggezione. Gli ultimi tre testimoni citati da Roberts e Skeat — Pack<sup>2</sup> 1362, 1546 e 3157 — gravitano nella sfera della letteratura di qualità elevata in quanto contengono, rispettivamente, i *Peani* di Pindaro, la *Ciropedia* di Senofonte e la *Repubblica* di Platone, e sono questi, perciò, che si possono considerare i codici più antichi di contenuto letterario «classico» per così dire; ma, significativamente, il loro numero risulta assai scarso. La «spinta dal basso», dunque, rapportabile a più generali fattori di ordine storico-sociale ed economico, sembra quindi essere stata a fondamento di quella rivoluzione libraria che si suole indicare come passaggio dal rotolo al codice.

È merito di Roberts e Skeat l'aver liberato il terreno da quei fattori d'indole pratica spesso invocati per motivare la transizione tra due epoche della storia del libro (preferenza accordata al codice perché di capacità più ampia, di formato più maneggevole e di consultazione più facile) e quindi l'aver intuito che, a monte del fenomeno, vi sono implicazioni di carattere più generale; ma queste ultime non possono essere cercate in fatti e ambiti circoscritti (la prima Chiesa cristiana di Roma-Alessandria o le comunità giudaiche di Antiochia-Gerusalemme) ma riportate a quelle che — sotto la spinta di mutate condizioni storico-sociali — furono le trasformazioni della cultura e dei suoi strumenti nella tarda antichità. [*Guglielmo Cavallo*]